

La reazione critica alla filosofia hegeliana

Arthur Schopenhauer 1788-1860

L'amore è...

- [Nell'amore] quel che c'è di più proprio si unifica nel contatto e nelle carezze degli amanti, fino a perdere la coscienza, fino al togliimento di ogni differenza: quel che è mortale ha depresso il carattere della separabilità, ed è spuntato un germe dell'immortalità, un germe di ciò che da sé eternamente si sviluppa e procrea, un vivente. L'unificato non si separa più, la divinità ha operato, ha creato. Ma questo unificato è solo un punto, un germe: gli amanti non gli possono partecipare nulla, sì che si ritrovi in lui un molteplice; infatti nell'unificazione non si è lavorato su un opposto, essa è pura da ogni separazione; tutto ciò per cui un molteplice può essere, può avere un'esistenza, il neo-generato deve averlo condotto a sé, opposto e unificato. Il germe si dà sempre più all'opposizione ed incomincia a svilupparsi; ogni grado del suo sviluppo è una separazione per riguadagnare l'intera ricchezza della vita. Così si danno ora: l'unico, i separati e il riunificato. Gli unificati si separano di nuovo, ma nel figlio l'unificazione stessa è divenuta inseparata. Questa unificazione dell'amore è sì completa, ma può esserlo unicamente in quanto il separato è opposto in tal modo che l'uno è l'amante e l'altro è l'amato e che quindi ogni separato è un organo del vivente.

Hegel, *Frammento sull'amore: L'amore*, in *Scritti teologici giovanili*

- Ogni innamoramento, infatti, per quanto voglia mostrarsi etereo, ha la sua radice solo nell'istinto sessuale, anzi è in tutto e per tutto soltanto un impulso sessuale determinato, specializzato in modo prossimo e rigorosamente individualizzato.

[...] L'estasi incantevole, che coglie l'uomo alla vista di una donna di bellezza a lui conveniente e che gli fa immaginare l'unione con lei come il sommo bene, è proprio *il senso della specie*, che, riconoscendo chiaramente impresso in essa il suo stampo, vorrebbe con essa perpetuarlo. Da questa decisa inclinazione verso la bellezza dipende la conservazione del tipo della specie: perciò esso agisce con così gran forza. [...] L'uomo è dunque in ciò guidato realmente da un istinto, che tende al miglioramento della specie anche se si illude di cercare soltanto un accrescimento del proprio godimento. In effetti noi abbiamo qui un istruttivo chiarimento sull'intima essenza di *ogni istinto*, il quale quasi sempre, come qui, mette in moto l'individuo per il bene della specie.

[...] ogni innamorato, dopo il godimento finalmente raggiunto, prova una strana delusione e si meraviglia, che ciò che ha così ardentemente desiderato non dia nulla di più di ogni altro appagamento sessuale; tanto che egli ormai non si vede più spinto verso di esso. [...] L'appagamento [...] avviene propriamente solo per il bene della specie e non cade perciò nella coscienza dell'individuo, il quale qui, animato dalla volontà della specie, serviva con ogni sacrificio ad un fine, che non era il suo proprio.

Schopenhauer, *Grande Antologia Filosofica*, pagg. 653-656

Cenni bio-bliografici:

➤ Allievo di Schulze

➤ 1813: si laurea in filosofia con la tesi *Sulla quadruplici radice del principio di ragion sufficiente*

➤ 1818 : pubblica ***Il mondo come volontà e rappresentazione*** .“Nelle mie mani, piuttosto nel mio spirito, cresce un’opera, una filosofia, che deve essere insieme etica e metafisica, cose che fino ad ora venivano separate altrettanto falsamente quanto anima e corpo. [...] Caso, dominatore di questo mondo sensibile, fa’ che io viva e abbia quiete solo ancora per pochi anni! Infatti io amo l’opera mia, come la madre il bambino suo: quando essa sarà matura e sarà nata, allora esercita il tuo diritto su di me e prenditi gli interessi della proroga.” (Berlino 1816). ***Il mondo*** sviluppa “un unico pensiero” suscitato dalla considerazione del “**bisogno metafisico dell’uomo**” che non ha nulla a che vedere con l’atteggiamento teoretico-contemplativo di cui parla Aristotele. L’origine della filosofia sta nello **scandalo di fronte al dolore e al male presenti in modo essenziale e ineliminabile nel mondo**. Un’origine non teoretico-speculativa, ma pratico-morale e religiosa.

➤ “Confesso del resto che non credo che la mia dottrina sarebbe potuta sorgere prima che le **Upanishad** (upa=vicino ni=in basso shad=stare seduti), **Platone** e **Kant** potessero gettare contemporaneamente i loro raggi sullo spirito di un solo uomo.” (Dresda 1816)

➤ compie un viaggio in Italia

“Sa che in Italia, nello stesso anno c'erano i tre più grandi pessimisti? Io, Byron e Leopardi”.

➤ 1820-1832: abilitazione alla libera docenza all’università di Berlino dove tiene corsi senza alcun successo

➤ 1851: pubblica ***Parerga e paralipomena*** (aggiunta/digressione),

“Perché ogni vivere è per essenza un soffrire?”

[*Il mondo come volontà e rappresentazione*]

- *Il primo libro* offre la prima considerazione sul ***mondo come rappresentazione*** e mostra in che modo si costituisce **il punto di vista della scienza** secondo cui **il mondo è un fenomeno globale dotato di legittimità e senso.**
- *Il secondo libro* contiene la prima considerazione sul ***mondo come volontà*** e integra e corregge la prima visione: **il mondo rivela**, dietro un'apparenza razionale del suo essere fenomenico, **un'essenza morale oscura e irrazionale.**
- *Il terzo libro* offre la seconda considerazione sul ***mondo come rappresentazione*** e individua nella **considerazione artistica** quel tipo di rappresentazione in grado di svelarci la presenza nel fenomeno della cosa in sé.
- *Il quarto libro* contiene la seconda considerazione sul ***mondo come volontà*** espone **la dialettica della volontà** (affermazione e negazione di sé), **che consente di attuare** praticamente ciò che era escluso teoreticamente: la **liberazione dalla servitù della volontà** e la conseguente liberazione dal dolore

L'eredità kantiana

La quadruplicata radice di ragion sufficiente

(cioè la spiegazione del ***mondo in quanto rappresentazione***)

- **La ridefinizione del rapporto tra soggetto e oggetto:** dopo Kant il principio “**nulla è senza una ragione del suo essere**” non può più essere inteso come un **principio con valore ontologico, ma solo come legge con cui il soggetto si rappresenta il mondo.**
- Alle **diverse classi di oggetti** per il soggetto corrispondono i **diversi modi in cui il soggetto conferisce senso al mondo.**
- Alla **prima classe di oggetti** (quella degli oggetti di **esperienza**) corrisponde il principio che spiega il loro divenire (***ratio fiendi***), ovvero i rapporti causali fra oggetti.
- Alla **seconda classe di oggetti** (quella **concetti**) corrisponde il principio che spiega il conoscere (***ratio cognoscendi***), ovvero i rapporti tra premesse e conseguenze.
- Alla **terza classe di oggetti** (quella **degli oggetti della matematica**) corrisponde la necessità matematica (***ratio essendi***), che spiega i rapporti aritmetico geometrici.
- Alla **quarta classe** appartengono le azioni regolate dalla **legge di motivazione** (***ratio agendi***) che spiega l'atto volontario del soggetto

*La mia metafisica non va al di là dell'esperienza ma presenta
soltanto la vera comprensione di quel mondo che esiste in essa*

Il mondo come volontà e rappresentazione

“Il mondo è la mia rappresentazione”:

ecco una verità che vale in rapporto a ciascun essere vivente e conoscente, anche se l'uomo soltanto è capace di accoglierla nella sua coscienza riflessa e astratta: e quando egli fa veramente questo, la meditazione filosofica è penetrata in lui. Diventa allora per lui chiaro e certo che egli non conosce né il sole né la terra, ma sempre soltanto un occhio, che vede un sole, una mano, che sente una terra; che il mondo, che lo circonda, non esiste se non come rappresentazione, vale a dire sempre soltanto in rapporto ad un altro, a colui che lo rappresenta, il quale è lui stesso. Se mai una verità può venire enunciata *a priori*, è proprio questa: perché essa è l'espressione di quella forma d'ogni possibile ed immaginabile esperienza, che è più universale di tutte le altre, più del tempo, dello spazio e della causalità; dato che tutte queste presuppongono appunto quella. E se ciascuna di queste forme, che noi abbiamo riconosciute tutte come altrettanti particolari modalità del principio di ragione, vale solo per una particolare classe di rappresentazioni, la divisione in oggetto e soggetto è invece forma comune di tutte quelle classi, è quell'unica forma sotto la quale qualsivoglia rappresentazione, di qualsiasi natura, astratta o intuitiva, pura o empirica, è possibile e pensabile. Nessuna verità è dunque più certa, più indipendente da ogni altra, meno bisognosa di una prova, di questa: che tutto ciò che esiste per la conoscenza, cioè questo mondo intero, è solamente oggetto in rapporto al soggetto, intuizione di chi intuisce, in una parola: rappresentazione. Naturalmente questo vale, come per il presente, così per ogni passato e per ogni futuro, per ciò che è più lontano come per ciò che è vicino: perché vale anche per il tempo e lo spazio, nei quali soltanto tutto viene distinto. Tutto quanto appartiene e può appartenere al mondo, ha inevitabilmente per condizione il soggetto ed esiste solo per il soggetto. Il mondo è rappresentazione. [...]

Solo dunque dal punto di vista indicato, ossia in quanto è rappresentazione, noi consideriamo il mondo in questo primo libro. Che, tuttavia, questa considerazione, nonostante la sua verità sia arbitraria, risulta evidente a ciascuno in virtù dell'intima riluttanza che egli prova a concepire il mondo soltanto come sua mera rappresentazione; anche se a questo concetto egli non può certo mai sottrarsi.

La realtà non è ma appare

È Maya, il velo ingannatore, che avvolge gli occhi dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista né che non esista; perché ella rassomiglia al sogno, rassomiglia al riflesso del sole sulla sabbia, che il pellegrino da lontano scambia per acqua.

Il fenomeno è parvenza, illusione, sogno...

La vita e i sogni sono pagine di uno stesso libro. La lettura seguita è la vita reale. Ma quando l'ora abituale della lettura (il giorno) è trascorsa ed arriva il momento del riposo, noi continuiamo spesso a sfogliare oziosamente il libro aprendo a caso questa pagina o quella, senz'ordine, senza seguito [...]; ma il libro è lo stesso.

... per l'azione delle forma a priori, ovvero spazio tempo e causalità che si manifesta come necessità fisica, logica, matematica, morale

Squarciare il velo di Maya

Nessun essere, eccetto l'uomo, si stupisce della propria esistenza; per tutti gli animali essa è una cosa che si intuisce per se stessa, nessuno vi fa caso. Nella pacatezza dello sguardo degli animali parla ancora la saggezza della natura; perché in essi la volontà e l'intelletto non si sono ancora distaccati abbastanza l'uno dall'altro per potersi, al loro reincontrarsi, stupirsi l'uno dell'altra. [...] **Solo dopo che l'intima essenza della natura (la volontà di vivere nella sua oggettivazione) s'è elevata** attraverso i due regni degli esseri incoscienti e poi, dopo essere passata, vigorosa ed esultante, attraverso la serie lunga e vasta degli animali, **è giunta** infine, **con la comparsa della ragione, cioè nell'uomo, per la prima volta alla riflessione: allora essa si stupisce delle sue proprie opere e si chiede che cosa essa sia. La sua meraviglia, però, è tanto più seria, in quanto essa si trova qui per la prima volta coscientemente di fronte alla morte,** e, accanto alla caducità di ogni esistenza, le si rivela anche, con maggiore o minore consapevolezza, la vanità di ogni aspirazione. Con questa riflessione e **con questo stupore nasce allora, unicamente nell'uomo, il bisogno di una metafisica:** egli è dunque un *animal metaphysicum*. All'inizio della sua coscienza l'uomo si considera certamente come qualcosa, che si comprende da sé. Questa situazione non dura però a lungo e assai presto, insieme con la prima riflessione, si presenta già quella meraviglia, che un giorno sarà la madre della metafisica.

[...] **l'ammirazione filosofica,** che nasce in alcuni da questa contrapposizione dell'io al mondo, è condizionata da uno svolgimento superiore dell'intelligenza, ma non da questo soltanto: **senza dubbio è anche la conoscenza della morte, e con essa la considerazione del dolore e della miseria della vita, ciò che dà il più forte impulso alla riflessione filosofica e alle spiegazioni metafisiche del mondo.**

Noi ci chiediamo se questo mondo non sia nulla più che rappresentazione. Se così fosse esso dovrebbe passare di fronte ai nostri occhi come un sogno, privo di fondamento [...], non meritevole della nostra attenzione. **Se, invece è qualcos'altro qualcosa di più, che cos'è?**

Il mondo come volontà e rappresentazione

“la parola dell'enigma:”:

Il senso tanto cercato di questo mondo che mi sta davanti come mia rappresentazione **non si potrebbe mai raggiungere se l'indagatore fosse sol tanto un puro soggetto cosciente**, una testa alata d'angelo senza corpo. **Ma egli in questo mondo ha le proprie radici, vi si trova come individuo**: ossia **il suo conoscere**, che è condizione della esistenza del mondo intero in quanto rappresentazione, **avviene per conseguenza mediante un corpo le cui sensazioni sono per l'intelletto il punto di partenza dell'intuizione di questo mondo**. Per il puro soggetto della conoscenza come tale questo corpo è una rappresentazione come tutte le altre, un oggetto fra oggetti, i suoi movimenti, le sue azioni non sono, sotto questo rispetto, conosciuti da lui in maniera diversa dalle modificazioni di tutti gli altri oggetti intuiti e gli sarebbero ugualmente estranei e incomprensibili. Ma le cose non stanno così: al soggetto cosciente, che appare come individuo, è data la parola dell'enigma; e questa parola è volontà. Questa, e questa soltanto, gli dà la chiave per spiegare la propria fenomenicità, gli rivela il senso, gli manifesta l'intimo congegno del suo essere, del suo agire, dei suoi movimenti. **Al soggetto della conoscenza, che per la sua identità con il proprio corpo ci si presenta come individuo, questo corpo è dato in due modi ben diversi**; è dato **come rappresentazione** nell'intuizione dell'intelletto, come oggetto tra gli oggetti, sottomesso alle leggi di questi; **ma è dato nello stesso tempo anche in modo tutto diverso, ossia come** quella cosa che ciascuno conosce direttamente e che è espressa dalla parola **volontà**.

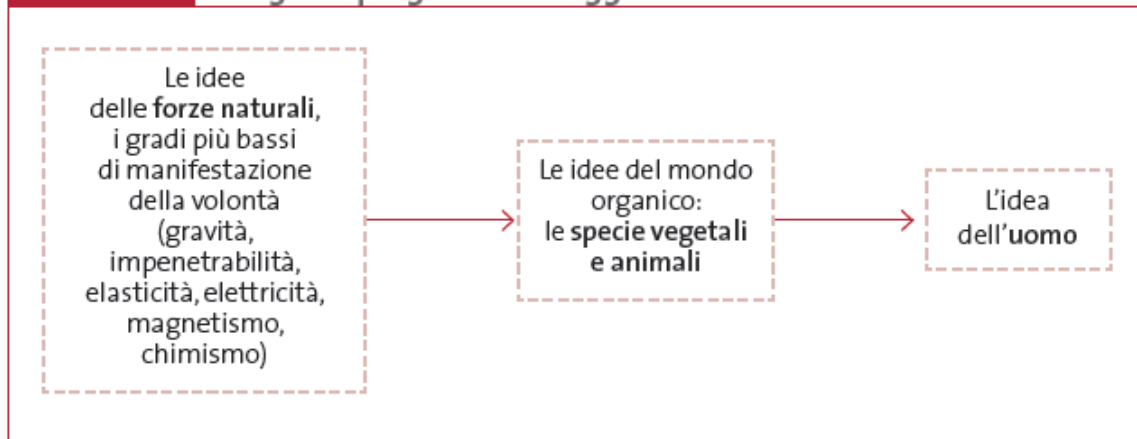
Il mondo come volontà e rappresentazione

“Il corpo è *obietività* della volontà”

Ogni vero atto della sua volontà è immediatamente e necessariamente anche un movimento del suo corpo: egli non può volere veramente il suo atto senz'accorgersi insieme che esso appare come movimento del corpo. L'atto volitivo e l'azione del corpo non sono due diversi stati conosciuti come oggetti, che il vincolo della causalità colleghi, non stanno tra loro nella relazione di causa ed effetto, ma sono un tutto unico, soltanto dati in due modi diversi, nell'uno direttamente e nell'altro mediante l'intuizione dell'intelletto. Chiamo perciò il **corpo, da questo punto di vista, l'*obietività* della volontà**. Ogni vero, autentico, immediato atto volitivo è subito e direttamente anche un visibile atto del corpo; e viceversa, ogni azione del corpo, è subito e direttamente anche azione sulla volontà: come tale si chiama dolore, se ripugna alla volontà; si chiama benessere, piacere, se è ad essa conforme.

Il mondo come volontà e rappresentazione

I gradi progressivi di oggettivazione della volontà



Il mondo è *obiettività* della volontà

Una metafisica della natura può completare e integrare razionalmente i risultati della scienza.

Il mondo è *obiettività* della volontà, energia alogica e irrazionale ...

L'intima essenza delle cose è estranea al principio di ragione. Essa è la cosa in sé, e questa non è altro che la volontà. La quale è, perché vuole; e vuole, perché è. **La volontà è in ogni essere la realtà assoluta.** [*Parerga e paralipomena*, vol 2 (1851)]

... quindi inconscia, unica, eterna, incausata, senza scopo

Ovunque vediamo nella natura conflitti, battaglie e alternanze di vittorie. Ogni grado nell'obiettivazione della materia contende all'altro la materia, lo spazio, il tempo. Senza riposo la permanente materia deve mutar di forma, mentre, seguendo il filo conduttore della causalità, fenomeni meccanici, fisici, chimici, organici, aspirando all'esistenza, si contendono l'un l'altro la materia. **Nella natura intera persiste questa lotta, anzi solo per essa la natura sussiste.** E in questa lotta si rivela il **dissidio essenziale della volontà con se stessa.** Questa lotta universale raggiunge la più chiara evidenza nel mondo animale che si serve del mondo vegetale come di suo nutrimento, e in cui ogni animale diventa preda e nutrimento d'un altro, ... poiché ogni animale può conservare la propria esistenza soltanto col distruggere costantemente un'altra. E così **la volontà di vivere divora perennemente se stessa, ed è sotto diverse forme, il nutrimento di se stessa, finché, alla fine, la specie umana,** avendo sopraffatto tutte le altre, **considera la natura come uno strumento dei propri fini,** e tuttavia **anch'essa rivela** con terribile evidenza in se stessa quel conflitto, **quel dissidio della volontà, e diventa *homo homini lupus.*** [*Il mondo come volontà e rappresentazione,*

Il pessimismo

Ogni volere proviene da un bisogno, cioè da una privazione, da una sofferenza.

La soddisfazione vi mette un termine; ma per un desiderio che viene soddisfatto, ce ne sono dieci almeno che debbono esser contrariati; per di più, ogni forma di desiderio sembra non aver mai fine, e le esigenze tendono all'infinito: **la soddisfazione è breve e avaramente misurata.** Ma l'appagamento finale non è poi che apparente: ogni desiderio soddisfatto cede subito il posto ad un nuovo desiderio: il primo è una disillusione riconosciuta, il secondo una disillusione non ancora riconosciuta. Nessun voto realizzato può dare una soddisfazione duratura e inalterabile; è come l'elemosina che si getta a un mendicante, che gli salva la vita oggi per prolungare i suoi tormenti sino all'indomani. **Finché la nostra coscienza è riempita dalla nostra volontà, finché ci abbandoniamo all'impulso dei desideri con la loro alternativa di timori e di speranze,** finché, in una parola siamo soggetti del volere, **non ci saranno concessi né felicità duratura né riposo.** Inseguire o fuggire, temer la sventura o anelare alla gioia, è in realtà la stessa cosa; l'inquietudine di una volontà sempre esigente, in qualunque forma si manifesti, riempie ed agita incessantemente la coscienza; ora, senza tranquillità, nessun vero benessere è possibile. [...]

La vita oscilla come un pendolo, tra il *dolore* e la *noia*

Noi sentiamo il dolore, ma non la mancanza del dolore; sentiamo la paura, ma non la tranquillità. Sentiamo il desiderio, come sentiamo la fame e la sete; ma appena esso è soddisfatto, non abbiamo più niente da fare con esso, come avviene col boccone goduto, il quale nel momento in cui viene ingoiato, cessa di esistere per la nostra sensibilità. Soltanto il dolore e la privazione si possono percepire positivamente e si annunciano quindi da sé: il benessere invece è soltanto negativo. Non ci accorgiamo perciò dei tre grandi beni della vita, la salute, la giovinezza, la libertà come tali, finché li possediamo, ma solo dopo che li abbiamo perduti: poiché anch'essi sono negazioni. [...] A misura che i godimenti crescono, diminuisce la sensibilità per essi: ciò che è abituale non viene più sentito come godimento. Appunto per ciò cresce la sensibilità per il dolore, perché la privazione di ciò che è abituale viene sentita dolorosamente. [...]

Ogni volere si fonda su di un bisogno, su di una mancanza, su di un dolore: quindi è in origine e per essenza votato al dolore. Ma supponiamo per un momento che alla volontà venisse a mancare un oggetto, che una troppo facile soddisfazione venisse a spegnere ogni motivo di desiderio: subito la volontà cadrebbe nel vuoto spaventoso della noia: la sua esistenza, la sua essenza, le diverrebbero un peso insopportabile. **Dunque la sua vita oscilla, come un pendolo, fra il dolore e la noia, suoi due costitutivi essenziali.** Donde lo stranissimo fatto, che gli uomini, dopo ricacciati nell'inferno dolori e supplizi, non trovarono che restasse, per il cielo, niente all'infuori della noia.

[Il mondo come volontà e rappresentazione]

Il pessimismo

e la critica dell'ottimismo in tutte le sue forme. *L'iniqua menzogna dell'ottimismo cosmico*

Se finalmente a ciascuno si volessero porre sott'occhio gli orrendi dolori e strazi, a cui è la sua vita perennemente esposta, lo coglierebbe raccapriccio: e **se si conducesse il più ostinato ottimista attraverso gli ospedali, i lazzaretti, le camere di martirio chirurgiche, attraverso le prigioni, le stanze di tortura, i recinti degli schiavi, pei campi di battaglia e i tribunali, aprendogli poi tutti i sinistri covi della miseria, ove ci si appiatta per nascondersi agli sguardi della fredda curiosità, e da ultimo facendogli ficcar l'occhio nella torre della fame di Ugolino, finalmente finirebbe anch'egli con l'intendere di qual sorte sia questo *meilleur des mondes possibles***. Donde ha preso Dante la materia del suo *Inferno*, se non da questo nostro mondo reale? E nondimeno n'è venuto un inferno bell'e buono. Quando invece gli toccò di descrivere il cielo e le sue gioie, si trovò davanti a una difficoltà insuperabile: appunto perché il nostro mondo non offre materiale per una impresa siffatta. Perciò non gli rimase se non trasmetterci, in luogo delle gioie paradisiache, gli ammaestramenti, che a lui furono colà impartiti dal suo antenato, dalla sua Beatrice, e da differenti santi. Da ciò appare abbastanza chiaro, di qual natura sia questo mondo.

Il mondo come volontà e rappresentazione IV, 59

Il pessimismo

e la critica dell'ottimismo in tutte le sue forme. *Il progresso è un'illusione.*

Avendo la storia come suo specifico oggetto sempre soltanto ciò che è particolare, il fatto individuale, e, considerando questo come ciò che esclusivamente è reale, essa è proprio il contrario e l'opposto della **filosofia, la quale considera le cose dal punto di vista generale** e ha espressamente come oggetto il generale, che permane identico in ogni particolare; perciò in questo essa vede sempre soltanto quello e riconosce come inessenziale il mutamento della sua fenomenica manifestazione: *philokatholou gar o philosophos (generalium amator philosophus)*. **Mentre la storia ci insegna che in ogni tempo avviene qualcosa di diverso, la filosofia si sforza di innalzarci alla concezione che in ogni tempo fu, e sarà sempre la stessa cosa.** In verità l'essenza della vita umana, come della natura in ogni sua manifestazione, è interamente presente in ogni momento, e ha bisogno quindi, per essere conosciuta esaurientemente, solo dalla profondità della comprensione. La storia però spera di sostituire la profondità con la lunghezza e la larghezza: per lei ciascun momento è solo un frammento, che deve essere completato con il passato, la cui lunghezza però è infinita ed a cui poi si aggiunge un infinito futuro. **Su ciò si fonda il contrasto tra le teste filosofiche e le storiche: quelle vogliono spingersi in profondità; queste vogliono raccontare sino alla fine. La storia mostra in ogni pagina sempre la stessa cosa, sotto diverse forme:** ma chi non la riconosce in una o in poche, difficilmente ne giungerà alla conoscenza anche percorrendone tutte le forme. I capitoli della storia dei popoli sono in fondo diversi solo per i nomi e per le date: il contenuto propriamente essenziale è dovunque lo stesso.

Il mondo come volontà e rappresentazione, II, 38

Il pessimismo

e la critica dell'ottimismo in tutte le sue forme. *Dentro ogni uomo alberga una belva*

Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro tra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione.

Parerga e Paralipomena, II, 2, cap. 30

Le vie di liberazione dal dolore, cioè dalla volontà

Arte	Pietà	Ascesi
<p>L'arte è una forma di conoscenza. È la conoscenza del genio artistico che è rivolta all'idea. È una forma superiore dell'intuizione che oltrepassa il fenomeno per cogliere l'oggettività della volontà. L'arte ha una funzione metafisica, perché esprime l'aspetto profondo della realtà come volontà. Essa sottrae l'uomo alla catena delle sofferenze e dei bisogni ed ha una funzione liberatrice, anche se di breve durata. Il soggetto diventa <i>puro soggetto conoscente e limpido occhio del mondo</i>. La catarsi estetica della volontà predispone ad una riconsiderazione del rapporto tra intelletto e volontà.</p>	<p>A differenza della contemplazione estetica, la pietà implica un superamento degli egoismi. L'uomo propriamente non è libero, ma si libera superando i condizionamenti del mondo fenomenico e approfondendo il senso della propria appartenenza al mondo noumenico. L'uomo è libero in quanto si identifica con la volontà di vivere metafisica. L'alternativa etica fondamentale è tra affermazione e negazione della volontà di vivere, tra colui che afferma la vita e colui che la nega, l'asceta. L'ascetismo è la scelta razionalmente preferibile e passa innanzi tutto attraverso l'etica della compassione.</p>	<p>Anche la pietà presuppone comunque la vita. L'autentica liberazione passa attraverso l'ascesi; con l'ascesi l'uomo cessa di volere e quindi di soffrire. L'ascesi comporta la castità, la rinuncia ai piaceri, la povertà.</p>
<p>La musica è la manifestazione artistica più alta e pura.</p>	<p>Attraverso la compassione l'uomo capisce che le proprie e le altrui sofferenze hanno una comune radice nella volontà.</p>	<p>Solo con la noluntas l'uomo annulla il principio della sofferenza sua e del mondo intero.</p>

Intendo ora mostrare come dalla sorgente stessa da cui deriva ogni bontà, amore, virtù e nobiltà, abbia origine infine anche quella che io chiamo negazione della volontà di vivere. **All'altruista nessun dolore è più estraneo.** [...] Egli conosce il tutto, ne comprende l'essenza e la trova sempre coinvolta in un perenne trapassare, in un vano aspirare, in un intimo conflitto e in un incessante dolore dovunque guardi, vede l'umanità sofferente e l'animalità sofferente, e un mondo che passa. **Ora, come potrebbe egli, con questa conoscenza del mondo, affermare questa vita con continui atti di volontà e legarsi sempre più strettamente alla vita e stringerla più forte a sé?** Se dunque chi è ancora prigioniero dell'egoismo conosce soltanto cose singole e il loro rapporto con la sua persona, ed esse diventano poi motivi sempre rinnovati del suo desiderio; per l'altro, al contrario, **quella cognizione del tutto, dell'essenza delle cose in sé, diventa un quietivo della volontà in generale e in particolare.** La volontà si distoglie ormai dalla vita. L'uomo arriva allo stadio della volontaria rinuncia, della rassegnazione, della vera calma, della completa soppressione del volere. **La sua volontà muta direzione, non afferma più la propria essenza rispecchiandosi nel fenomeno, ma la rinnega. Il processo, con cui ciò si manifesta, e il passaggio dalla virtù all'ascesi.** A quell'uomo non basta più amare altri come se stesso e fare per loro quello che fa per sé, ma nasce in lui l'orrore per l'essere di cui è espressione il suo proprio fenomeno, per la volontà di vivere, per il nucleo e l'essenza di quel mondo da lui riconosciuto pieno di dolore. Egli rinnega appunto quest'essenza, che si manifesta in lui e si esprime mediante il suo corpo; il suo agire smentisce ora il suo fenomeno ed entra con esso in aperto conflitto. **Egli, che non è se non fenomeno della volontà, cessa di volere, si guarda dall'attaccare il suo volere a qualsiasi cosa, cerca di conquistare in se stesso la massima indifferenza per ogni cosa.** [*Il mondo come volontà e rappresentazione*]

«Nessuno ha trattato così a fondo e così esaurientemente questo soggetto [il pessimismo] come, ai giorni nostri, Leopardi. [...] Il suo tema è ovunque la beffa e la miseria di quest'esistenza».

Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*

Leopardi vero pensatore

Leopardi: Una *filosofia disperata*

«Quali che siano le mie disgrazie, che si è giudicato opportuno mettere in piazza e che forse sono state un po' esagerate su questo Giornale [l'«Hesperus»], io ho avuto coraggio sufficiente per non cercare di diminuirne il peso, né attraverso frivole speranze di una pretesa felicità futura, né attraverso una vile rassegnazione. [...] È stato proprio in seguito a questo coraggio che, **portato in base alle mie ricerche ad una filosofia disperata, io non ho esitato ad abbracciarla interamente**; d'altra parte, invece, è stato per effetto della vigliaccheria degli uomini, che hanno bisogno di essere convinti del pregio dell'esistenza, che si sono volute considerare le mie opinioni filosofiche come il risultato delle mie sofferenze particolari, e che ci si ostina ad attribuire alle mie situazioni materiali ciò che deve essere attribuito solo al mio intelletto. Prima di morire, mi accingo a protestare contro questa invenzione della debolezza e della volgarità, e a pregare i miei lettori di sforzarsi di distruggere le mie osservazioni e i miei ragionamenti piuttosto che di accusare le mie malattie.»

G. Leopardi, *Lettera al De Sinner* del 24 maggio 1832

Nietzsche, *Della conoscenza di colui che soffre*

La condizione di certi uomini malati che a lungo sono tormentati dai loro dolori, senza che per questo il loro intelletto resti offuscato, non è senza valore per la conoscenza[...]. **Colui che soffre fortemente vede dalla sua condizione, con una terribile freddezza, le cose al di fuori:** tutte quelle piccole ingannevoli magie in cui di consueto nuotano le cose, quando l'occhio dell'uomo sano vi si affissa, sono invece per lui dileguate; anzi egli si pone dinanzi a se stesso privo di orpelli e di colore. **Ammesso che sia vissuto fino a quel momento in qualche pericolosa fantasticheria, questo supremo disincantarsi attraverso il dolore è il mezzo per strapparla ad essa: è forse l'unico mezzo...**

Nietzsche, *Aurora*, aforisma 114, 1881

Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla da sperare dopo la morte.

G. Leopardi, *Zibaldone*, 4525 (dicembre 1832)

L'antica leggenda narra che il re Mida inseguì a lungo nella foresta il saggio Sileno, seguace di Dioniso, senza prenderlo. Quando quello gli cadde infine tra le mani, il re domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo. Rigido e immobile, il demone tace; finché costretto dal re, esce da ultimo fra stridule risa in queste parole: "stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio per te è assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto".

F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*,

1872

contraddizione spaventevole; ma non perciò men vera" [Zib., 4129]

“la natura, la esistenza non ha in niun modo per fine il piacere né la felicità degli animali; piuttosto al contrario; ma ciò non toglie che ogni animale abbia di sua natura per necessario, perpetuo e solo suo fine il piacere, e la sua felicità, e così ciascuna specie presa insieme, e così la università dei viventi.”

G. Leopardi, *Zibaldone*, 4129

Tutto è male. Cioè tutto quello che è è male ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male.

Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. **L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. [...]**

G. Leopardi, *Zibaldone*, 4174-4177

Tutto è male [G. Leopardi, *Zibaldone*, 4174-4177]

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente **ma tutti gli animali.** Non gli animali soltanto **ma tutti gli altri esseri al loro modo.** Non gl'individui, ma **le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi. Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori.** Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. **Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di souffrance, qual individuo più, qual meno.** Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro.

“l'amica della verità, la luce per scoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia

e soprattutto la **noia**” [Zib. 1691] “morte nella vita [...] il nulla nell'esistenza” [Zib. 2220]

La noia è la più sterile delle passioni umane. Com'ella è **figlia della nullità**, così è **madre del nulla**: giacché non solo è **sterile per sé, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina** ec. (30 settembre 1821). [Zib. 1816]

Or che cosa è la noia? Niun male né dolore particolare (anzi l'idea e la natura della noia esclude la presenza di qualsivoglia particolar male o dolore), ma la semplice vita pienamente sentita, provata, conosciuta, pienamente presente all'individuo, ed occupantelo. **Dunque la vita è semplicemente un male: e il non vivere, o il viver meno, sì per estensione che per intensione, è semplicemente un bene, o un minor male, ovvero preferibile per se ed assolutamente alla vita ec.** (8 marzo. 1824). [Leopardi, *Zibaldone*, p. 4043]

“l’amica della verità, la luce per scoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia

e soprattutto la noia” [Zib. 1691] “morte nella vita [...] il nulla nell’esistenza” [Zib. 2220]

L’uomo che a tutto si abitua, non si abitua mai alla inazione. Il tempo che tutto alleggerisce, indebolisce, distrugge, non distrugge mai né indebolisce **il disgusto e la fatica che l’uomo prova nel non far nulla.** L’assuefazione in tanto può influire sull’inazione, in quanto può trasportare l’azione dall’esterno all’interno, e **l’uomo forzato a non muoversi, o in qualunque modo a non operare al di fuori, acquista a poco a poco l’abito di operare al di dentro, di farsi compagnia da se stesso, di pensare, d’immaginare, di trattenersi insomma vivamente col proprio solo pensiero** (come fanno i fanciulli, come si avvezzano a fare i carcerati ec). **Ma la pura noia, il puro nulla, né il tempo né alcuna forza possibile** (se non quella che intorpidisce o estingue o sospende le facoltà umane, come il sonno, l’oppio, il letargo, una totale prostrazione di forze ec). **non basta a renderlo meno intollerabile.** Ogni momento di pura inazione è tanto grave all’uomo dopo dieci anni di assuefazione, quanto la prima volta. **La nullità, il non fare, il non vivere, la morte, è l’unica cosa di cui l’uomo sia incapace, e alla quale non possa avvezarsi.** Tanto è vero che l’uomo, il vivente e tutto ciò che esiste, è nato per fare e per fare tanto vivamente, quanto egli è capace, vale a dire che l’uomo è nato per l’azione esterna ch’è assai più viva dell’interna. [Zib, 1989-1990]

C'è salvezza?

Hanno questo di proprio **le opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose,** quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, **tuttavia ad un'anima grande, che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita** o nelle più acerbe e mortifere disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa), **servono sempre di consolazione, (260) raccendono l'entusiasmo;** e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta. **E così quello che veduto nella realtà delle cose accora e uccide l'anima, veduto nell'imitazione o in qualunque altro modo nelle opere di genio (...), apre il cuore e ravviva.** [Zib, 260]

Nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e **che con franca lingua,**
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra se nel soffrir, né gli odii e l'ire
fraterne, ancor più gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma **dà la colpa a quella**
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccome è il vero, **ed ordinata in pria**
l'umana compagnia,
tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. [La Ginestra]